

Gli orsi di Shengen

Mileta Prodanović

Avrò raccontato questa storia almeno cento volte. E ogni volta, come un vecchio cantastorie che tramanda i gloriosi fatti della storia alle nuove generazioni, vorrei tirar fuori nuovi dettagli. L'idea generale era sempre la stessa, ma ogni racconto aggiunge una nuova e specifica enfasi, così la storia raccoglie particolari nuovi e per me inaspettati. Alcune volte si concentra sull'audacia dei suoi attori, e la volta successiva rappresenta l'Unione Europea come *Immacolata*, una santa protettrice vestita di una tuta blu e un'aureola fatta di stelle dorate, esattamente come una madre premurosa, preoccupata del nostro futuro anche quando ci bombarda.

All'inizio ero riluttante a mettere su carta la storia, poiché una volta registrata avrebbe perso quella sua vivacità unica – come una farfalla che deve essere appuntata con uno spillo e uccisa prima, per poter poi prendere il suo posto eterno all'interno di una teca in vetro di qualche collezione di farfalle. A dire il vero, il pubblico pronto ad ascoltare la mia storia stava diventando sempre più piccolo – tutti quelli che conosco hanno già sentito la storia in qualche versione, come un aneddoto o come storia forbita piena di dettagli. Ero certo che un testo stampato sarebbe andato molto più lontano della mia voce ma, indubbiamente, senza la possibilità dell'improvvisazione, l'impressione sarebbe stata meno intensa.

Le premesse cominciano a metà degli anni '90 del secolo scorso. Era un periodo in cui il nostro amato dittatore, dopo aver firmato il trattato di pace, trasformato allo sguardo dei media stranieri da "carnefice dei Balcani" a "garante della pace e della stabilità nella regione". Questo riconoscimento lusinghiero gli permise infatti di torturare e derubare noi – i suoi vassalli – ancora di più. Il muro delle sanzioni, eretto in precedenza con l'intenzione di confinare la sua passione distruttrice, fu rimosso per un momento. I nostri giocatori di basket furono autorizzati a giocare con gli stranieri, i nostri cantanti autorizzati a cantare su palchi lontani, ai nostri artisti permesso di mostrare il loro lavoro al di là del buco nero.

A mia moglie, che lavorava in una galleria di Belgrado all'epoca, venne dato il compito di organizzare una mostra internazionale di arte visiva – la prima da quando fummo nuovamente autorizzati a socializzare con il mondo civilizzato. Durante i preparativi incontrò una curatrice di Tessalonica e diventarono amiche. Diciamo, per il bene della storia, che il suo nome era Penelope.

Pochi anni dopo, il nostro dittatore, stimato compagno occidentale, ritornò alla sua precedente forma di "carnefice dei Balcani" – e le grandi potenze decisero di punire lui bombardando noi.

Nella mia città natale, i bombardamenti venivano visti come una sorta di catastrofe naturale. Le ragioni sono ogni volta diverse, come se le forze che inviano i loro aerei nei nostri cieli fossero sempre differenti – ma capita sempre che i bombardamenti comincino di primavera. Le persone ormai guardano la cima degli alberi, guardano le gemme che stanno per dischiudersi in foglie e mormorano: "Hmm.. primavera. Dovremmo essere prudenti..."

Sentimmo alla radio che i fatali fuochi d'artificio erano cominciati. Da cinquant'anni il mio paese, incuneato tra i due blocchi della guerra fredda, era preparato a questo attacco, venisse questo da Est o da Ovest. Siamo diventati vecchi ascoltando il motto: "Non c'è nulla che possa sorprenderci.". Quando infine è successo, si è scoperto che le sirene di allarme erano fuori uso. Chiedemmo ai nostri vicini se avessero sentito dei rumori strani, come una sorta di ululato. Tutti scossero la testa.

La città era al buio. Dalle finestre, potevamo intravedere l'ombra la gente che correva ai rifugi. Il telefono squillò. La linea era alimentata con la statica, quindi era chiaro che era una chiamata che arrivava da lontano. L'inglese povero e frammentario del chiamante mi impedì di

riconoscere chi fosse – dopo si capì che era l'amica di mia moglie dalla Grecia. Era preoccupata per la nostra sicurezza, orrificata dai fatti che, alla fine del XX° secolo, potevano uccidere qualcuno che lei conosce nell'esplosione di un razzo missile o tra le macerie della loro stessa casa bombardata.

Passati i giorni dell'intervento NATO, le sue chiamate si fecero più frequenti: provammo a tranquillizzarla e a spiegarle, così come ad altri amici che chiamavano a distanza di sicurezza, che quello che stava accadendo era una sorta di video gioco. All'interno di questo gioco noi eravamo semplicemente pixels – la sola differenza stava nel fatto che, dopo aver commesso un errore, non esisteva la possibilità per cliccare sull'icona "gioca ancora".

Ogni volta che vedeva un velivolo della North Alliance, carichi di proiettili "per la pace", decollare dalla base nei pressi di Villa Paladini, Penelope chiamava per avvertirci e per condividere le sue preoccupazioni. Era del tutto inutile spiegarle che anche noi monitoravamo attentamente gli spostamenti di questi uccelli metallici, che guardavamo gli stessi programmi televisivi, che vedevamo le stesse facce sorridenti dei giovani piloti che rilasciavano dichiarazioni sulla pista di atterraggio dopo una missione riuscita; che anche noi stavamo gradualmente imparando il nuovo vocabolario coniato per le conferenze stampa della gloriosa alleanza NATO dove, per esempio, l'espressione "massacro civile" veniva rimpiazzata dall'espressione molto più dignitosa di "danno collaterale".

I giorni successivi mostrarono come le propagande, che s'incrociavano sopra le nostre teste, sembravano essere, per la nostra salute mentale, ancor più distruttiva dei bombardieri (che non potevamo comunque vedere) le cui brillanti azioni ci arrivavano solo come l'eco di esplosioni lontane, come il cielo notturno in fiamme, o come immagini di lamiere contorte e corpi smembrati sui nostri schermi televisivi.

Lo Zoo di Belgrado, situato nella vecchia fortezza, abbastanza vicino al nostro appartamento, era uno dei centri mitici di pressoché tutti i primi bombardamenti. Pare che la gente fosse più preoccupata dalla possibilità di incontrare un alligatore o una tigre di fronte a casa loro mangiare resti di ossa umane, che non degli effetti devastanti delle bombe. Questa immagine da incubo aveva il suo esempio storico: durante i bombardamenti tedeschi nel 1914, lo Zoo venne effettivamente colpito. Dopo tutto, questa è anche la scena inaugurale di un pretenzioso film domestico, il prodotto da esportazione di maggior successo dell'era del Dittatore.

La battaglia per la liberazione della nostra terra - come veniva riportato dalle stazioni televisive fedeli al nostro prode leader, accanto ai soldati includeva vari personaggi del mondo dello spettacolo; concerti di sfida su piazze e ponti si tenevano ogni giorno; la canzone e la danza glorificavano la distruzione della terra. Indirettamente, la saga aveva il contributo degli animali selvatici: il direttore dello Zoo di Belgrado diffuse un comunicato intriso di pathos in cui diceva che gli animali sarebbero divenute inevitabilmente le vittime dei bombardamenti. Il leopardo, stressato dalle detonazioni, masticava le proprie zampe; le zebre cercavano di suicidarsi correndo contro al muro... Egli enfatizzò in modo particolare il fatto che tredici orsi bruni sarebbero certamente morti di fame.

Alla successiva chiamata della curatrice di Thessalonica, quando qualcuno riuscì a convincerla che non eravamo in pericolo immediato, venne fuori che Penelope ha un fratello. Il suo nome è Yorgos, ma preferisce essere chiamato George. Questo fratello, ammesso che capimmo bene, era il direttore di un'organizzazione non governativa per la protezione degli orsi bruno dei Balcani.

Gli attivisti di "Ursa Felix" sentirono l'appello del carismatico direttore dello Zoo di Belgrado. Decisero di agire – in nome dei principi della loro organizzazione, in nome della dichiarazione generale dei diritti degli animali e in nome dell'Unione Europea, il donatore più generoso della loro organizzazione.

Mi ci vollero diversi scambi di battute con Penelope per credere che non si trattava di uno scherzo. Ero ancora incredulo anche dopo che noi risolvemmo alcuni problemi per trasporti

eccezionali e quando vennero per delineare il tragitto migliore per far passare un autotreno attraverso il centro di Belgrado.

Un giorno lei chiamò per dirci che la spedizione era partita. La squadra era composta da due veterinari, l'autista e, ovviamente, l'uomo più importante dell'organizzazione: il fratello di Penelope. Decisero di percorrere la strada più lunga attraverso la Bulgaria, visto che la maggior parte delle strade del sud del paese erano affollate dai profughi del Kosovo che cercavano di salvarsi in Macedonia. Si spostavano attraverso le strade di campagna – la maggior parte dei ponti autostradali erano danneggiati.

A questo stadio dei bombardamenti i black out non erano più necessari: missili all'avanguardia con fibra di grafite erano stati testati così bene che i corti circuiti negli avamposti serbi inscenarono un ritorno dell'oscurità da Vecchio Testamento. Ciò nonostante, con l'aiuto dei miei disegni spediti via fax, gli ellenici riuscirono a trovare il percorso per la nostra via.

Alla luce tenue di una lampada a gas, guardammo le coloratissime brochure di "Ursa Felix". Condizioni avverse ci impedirono di leggere il testo (che era comunque in greco), ma le immagini parlavano più forte delle parole. Potemmo vedere sfortunati orsi trascinati da Zigani itineranti da una fiera all'altra dei Balcani. Per secoli gli orsi furono obbligati a ballare e gemere alla musica e imitare essere umani, guadagnando così il danaro per i loro spietati e aggressivi padroni.

Divisi tra la difesa tradizionale dei diritti delle minoranze e i diritti degli animali, gli attivisti di "Ursa Felix" scelsero i secondi: hanno acquistato dagli Zigani la loro fonte di sussistenza – orsi ammaestrati.

I proprietari di orsi dall'Albania, Bosnia, Serbia, Macedonia e Bulgaria non esitarono a rinunciare ai propri animali – l'ammontare offerta superava di gran lunga il loro guadagno annuale – con una piccola parte di questa somma potevano tranquillamente acquistare un cucciolo di orso dai cacciatori, abituarlo all'uso dell'alcool così che rimesse piccolo, mettergli l'anello al naso e metterlo nuovamente sulla strada, per portarlo a nuove fiere o ad altri attivisti della protezione animale...

Affianco alle fotografie degli animali torturati con pellicce logore ce n'erano altre di orsi impeccabili, orsi modello, rimessi in libertà all'interno delle riserve naturali della Grecia del nord.

Il mio compito era di condurre questi corpulenti discendenti di Achille ed Ulisse nella parte finale del loro viaggio – attraverso il buio del parco e della fortezza e agli appartamenti precedentemente arrangiati nello Zoo. Non c'era chiarore di luna. Fortunatamente i sentieri mi erano molto familiari, così non avevo in pratica bisogno di torce. Il silenzio sinistro veniva rotto di tanto in tanto dai versi degli animali impauriti o dal grido di un uccello svegliato di soprassalto.

Gli veterinari greci, esperti, finirono velocemente il loro lavoro. Non furono disturbati dalle sirene dei raid aerei, o dal suono sibilante dei missili cruise che volavano bassi, sopra i tetti di Belgrado.

I fortunati orsi vennero fatti addormentare e caricati su enormi camion. Il giorno seguente, attorno a mezzogiorno, ripartirono per il sud, verso i paesi Shengen. Li salutammo a lungo con la mano, restando dietro.

I nostri amici greci erano contenti perché riuscirono a portare a termine un'importante parte della loro missione. Ora, l'unica cosa rimasta era di defilarsi tra strade nascoste ai bordi della zona chiusa e credere che le numerose immagini dei santi incollati al parabrezza del loro camion li proteggessero dai missili sospesi.

Mi chiedevo se gli orsi appena risvegliati, ancora storditi dall'anestesia chimica che scorreva nelle loro vene, sapessero quanto erano fortunati: stavano lasciando il buco nero, la zona da

cui era impossibile scappare – a meno di far fila per giorni, sotto pioggia o neve, aspettando in visto fuori da qualche ambasciata europea. A differenza dei miei concittadini, loro non furono obbligati a fornire agli ufficiali consolari la prova di un invito a qualcosa, per esempio ad un festival di cori - da non dimenticare - per cantare qualcosa...

Missili sibilanti continuarono a volare sopra le nostre teste. Quando avevamo l'elettricità continuavamo a monitorare i resoconti della gloriosa Alleanza dalle conferenze stampa di Bruxelles, per migliorare la nostra conoscenza con una moltitudine di dati utili, come, per esempio, il fatto che l'uranio impoverito non è così rischioso per la salute come si pensava una volta...

La primavera si volse in estate: la stagione per indossare magliette con il logo di "Ursa Felix" a forma di orsacchiotto.

La Signora Segretario di Stato degli Stati Uniti promise che i bombardamenti ci avrebbero riportato all'età della pietra. Col passare dei giorni, questa meritevole idea diventava sempre più concreta. Se ci ritroviamo ad essere tra quelli risparmiati dai "missili intelligenti", saremo capaci di dipingere animali sulle pareti delle nostre caverne esattamente come gli antichi artisti di Alta Mira.

Ero sicuro che, in quel caso, avrei dipinto orsi. Avrei tutti i miei sforzi – in linea con le mie capacità, per dare agli orsi dipinti le sembianze degli orsi che ho aiutato a salvare. Tredici. Qualcuno direbbe un numero sfortunato... altri direbbero fortunato.

Mileta Prodanović (Belgrade, 1959) artista, scrittore e critico d'arte, vive a Belgrado dove ha studiato architettura e pittura. Docente all'Università di Belle Arti di Belgrado, pubblica saggi, contributi di critica d'arte e racconti dal 1982. Dal 1980 espone i suoi lavori in tutta Europa; nel 1986 è stato tra gli artisti esposti per il padiglione della Jugoslavia alla Biennale di Venezia.

